

Solo nove frati della Certosa vegliavano sul trittico intagliato con denti di ippopotamo

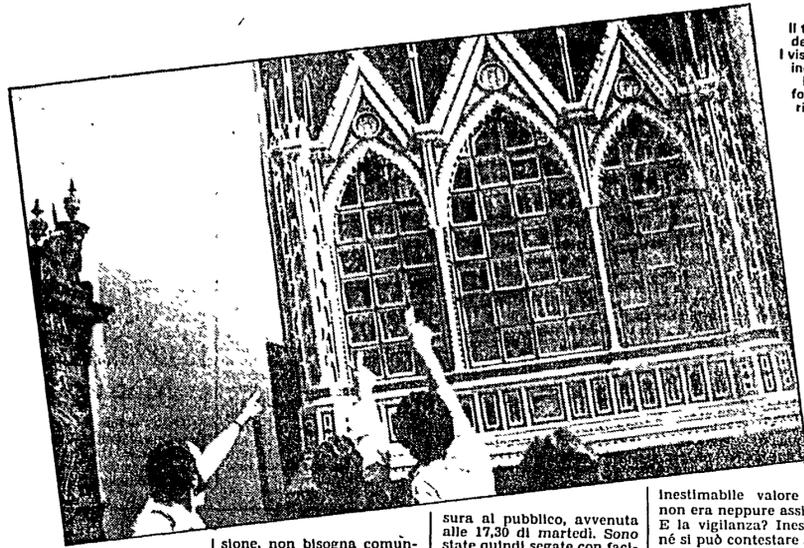
L'allarme c'era, ma non ha mai funzionato

Ai ladri sono bastati semplici strumenti da scasso e una scala. Un furto su commissione? - L'unica statua rimasta è falsa

Il trittico del 400. I visitatori indicano l'unica formella rimasta

Due delle 64 formelle in avorio sottratte dai ladri

PAVIA — In oltre cinquecento anni di permanenza alla Certosa di Pavia il trittico in avorio ha rischiato più volte di partire per altri lidi in compagnia di uno dei tanti esecrati invasori che nel secolo hanno spogliato il monumento di buona parte dei suoi tesori. Aveva superato indenne persino gli anni del dominio napoleonico, sebbene il Bonaparte non fosse andato per il sottile, giungendo addirittura ad appropriarsi dell'intero tetto realizzato con tegole di piombo che proteggeva la Certosa. Oggi del prezioso trittico non resta che lo scheletro dopo il furto avvenuto nella notte tra martedì e mercoledì. L'opera d'arte, realizzata con piccole lamelle d'avorio e di legno, è stata spogliata da mani esperte delle 63 formelle sulle 64 esistenti, che illustravano la vita di Cristo, della Madonna e del Re Magi, e delle 93 statue di angeli e santi che ornava il basamento e i colonnati laterali, usando il solvente adatto e strumenti professionali. Unica statuetta superstite a testimoniare la perizia e la professionalità dei ladri, quella, apparentemente identica alle altre, sostituita tempo fa all'originale andata deteriorata. Si è trattato dunque di un vero e proprio «commando» di su-



per professionisti del crimine? Il fatto che il furto sia stato commesso su commissione appare — secondo gli inquirenti — fuori discussione, tanto più che difficilmente le opere trafugate potrebbero essere vendute sul «mercato nero» delle opere d'arte. L'ipotesi più accreditata indica in un fantomatico collezionista il mandante del colpo. Se la competenza dei ladri appare fuori discus-

sione, non bisogna comunque ritenere che si sia trattato di un colpo tale da richiedere piani elaborati e strumentazioni sofisticate. Le indagini infatti rivelano che i ladri hanno forzato durante la notte un vecchio portone situato lungo le mura di cinta del complesso conventuale, alle spalle dell'ingresso aperto al pubblico e nei pressi dello stabilimento Galbani. Probabilmente qualche complice era rimasto all'interno dopo la chiusa

al pubblico, avvenuta alle 17,30 di martedì. Sono state quindi segate con facilità lo sbarramento di questa vecchia porta dove era custodito il trittico e, ricorrendo a due vecchie scale, i malviventi sono penetrati all'interno del convento ripercorrendo la stessa strada. I ladri hanno anche provveduto a mettere fuori uso il sistema di allarme che in ogni caso — come si sa — non funzionava. Un grimaldello, una sega e due scale a pioli sono così bastate per rubare un'opera d'arte di

inestimabile valore e che non era neppure assicurata. E la vigilanza? Inesistente, né si può contestare ai nove frati cistercensi che vivono alla Certosa, impegnati dalla visita di numerosi turisti, di non aver «fatto la guardia». D'altra parte la caserma dei carabinieri situata all'ingresso della Certosa è stata dichiarata pericolante e nessuno ha mai provveduto a renderla agibile, tant'è che da un anno i militi hanno dovuto chiedere ospitalità ai loro colleghi di Pavia, ad oltre sette chilometri dalla Certosa. Nessuna meraviglia quindi che i ladri abbiano potuto agire indisturbati per un tempo imprecisato durante la notte di martedì.

Ci piacerebbe poter attribuire il furto dell'importantissimo dossier d'altare eburneo (per la precisione, in dente d'ippopotamo) in forma di trittico, opera di Baldassarre degli Embriachi, trafugato due notti fa dalla Sagrestia vecchia della Certosa di Pavia, a una banda di ladri dotati di mezzi formidabili e di grande intelligenza. Nel caso del trittico della Certosa, invece, se non siamo al livello del mattone lanciato contro la vetrina, poco ci manca. Nessun allarme proteggeva il prezioso manufatto, eseguito a Venezia nel 1400-1405 su commissione del duca di Milano Gian Galeazzo Visconti; nessun custode era impiegato per sorvegliare le opere d'arte, ammirate ogni anno da centinaia di migliaia di visitatori italiani e stranieri.

essere ricostituito senza danni quando, come ci si augura, verrà recuperato. Nel giro d'una notte, nelle poche ore che intercorrono tra le nove di sera e le sette del mattino, un altro importantissimo frammento della cultura artistica italiana s'è così isolato verso lidi sconosciuti, ovvero nelle rapaci mani di un collezionista privo di scrupoli che con ogni probabilità ha commissionato il furto (raccomandando anche che non venisse asportata l'unica statuetta falsa del complesso, rimasta infatti beffardamente nella sua cornice), per il proprio godimento o per disperdere poi l'ingenti nella rete del mercato nero. E' quanto a dirsi un danno che non è capitato altre volte, per restituire l'opera alla Certosa in cambio d'un congruo riscatto.

Se lo godrà un amatore

batoio dei reperti trafugati in Italia, che imboccano canali diversi, spesso in direzione del Sud Italia. Il furto della Certosa ripropone, ancora una volta, il problema della tutela dei beni artistici italiani, minacciati dall'incuria di chi dovrebbe averne a cuore la sopravvivenza, dall'inciviltà del pubblico, dalle offese dell'inquinamento e degli agenti atmosferici, dalle imprese criminose. Il problema è tanto più acuto per i beni artistici di proprietà ecclesiastica — ovvero per la maggior parte delle opere d'arte d'Italia —, spesso non sufficientemente tutelati: affidati a sacrestani, a perpetue, a vecchi e arrugginiti chiovistelli. Nel 1983, contro ventinove furti lamentati presso i musei statali e privati, trecentoventadue sono stati invece i deprezzamenti a danno delle chiese (e trecentosettanta quelli a danno dei privati).

Come ricordava alcuni mesi fa, poco prima di morire, Raffaello Casati, il Sovrintendente dei Beni Artistici di Napoli, città le cui sedi sacre sono oggetto di un'impressionante razzia di opere d'arte, lo stato dei beni ecclesiastici è ulteriormente aggravato dalla crisi delle vocazioni che costringe a chiudere tante chiese, a sfoltire il personale di quelle che restano aperte, con conseguenze sempre più gravi per il patrimonio artistico. Sarebbe compito delle Sovrintendenze pretendere che le opere conservate nelle chiese

siano meglio tutelate o, in caso di assenza dei dovuti requisiti di sicurezza, intervenire trasferendole altrove. Troppo spesso però l'imprevidenza della Chiesa si somma all'incuria degli organi statali. E si è visto recentemente, nel caso della peruginese (o raffaelliana) predella della chiesa di Santa Maria Nuova di Fano, a quali polemiche vada incontro una Sovrintendenza in quest'occasione, quella di Urbino che non intende restituire alla chiesa un'opera requisita per motivi di sicurezza. Nel 1983 le Edizioni di Comunità hanno pubblicato un libro, *Il Museo Perduto* di Robert Adams, dove sono riprodotte e ricordate le più celebri opere d'arte scomparse, dall'antichità ai giorni nostri, per i motivi più vari: incendi, distruzioni, furti, iconoclastia. Ma, con ha scritto Andrea Emiliani recensendo questo libro, esso è da considerarsi incompleto finché non sarà accompagnato da un secondo volume — di proporzioni, purtroppo, monumentali — in cui registrerà il massacro del patrimonio artistico che continua oggi sotto i nostri occhi. Un lunghissimo capitolo di questo libro nero dovrà essere dedicato ai furti e un paragrafo, senz'altro, al triste caso del trittico della Certosa di Pavia, protagonista dell'ultimo di una serie sterminata di trafugamenti, che, giorno dopo giorno, impoveriscono l'Italia.

Aperta un'inchiesta sull'incidente di mercoledì, l'ultimo di una lunga serie

Pordenone, la pioggia di bombe è di casa?

Dal nostro inviato PORDENONE — Nell'area del poligono militare del Dandolo la «pioggia» di bombe è di proiettili in genere non è una novità. Le tre bombe colme di cemento, sfuggite «per errore» durante una esercitazione ad un F 104 e cadute mercoledì sull'abitato di Arba, nella alta Val Cellina, non sono state le prime e forse non saranno purtroppo neanche le ultime. Naturalmente le fonti competenti (e interessate) hanno fatto sapere che si è trattato di una fatalità difficilmente ripetibile: le probabilità che ricada sopra una sua milione. Si è cercato, dunque, di minimizzare un incidente che avrebbe potuto provocare, invece, una vera tragedia e, comunque, il comando della prima regione aerea non ha potuto fare a meno di aprire un'inchiesta. Le bombe non potevano

esplosione — si afferma — ma è facile ribattere che se fosse stata colpita nella propria cucina, l'anziana signora Zuccolin non avrebbe mai più mescolato la polenta. E quante vittime avrebbero potuto esserci se le bombe «non esplosive» avessero colpito le automobili di passaggio nella centrale via Pascoli, oppure se fossero cadute sulla vicina scuola elementare in tempo di lezioni? Circa il peso delle bombe — 12 chilogrammi — è doveroso specificare che questo risulta al momento dello sganciamento del proiettile. Ma da quale altezza sono caduti gli ordigni? Gli interrogativi sono tanti, la risposta una sola: il poligono del Dandolo non può rimanere attivo perché molto pericoloso. Si tratta di un pericolo costante, per migliaia di persone, reso ancor più grave dalla rapida evoluzione dei mezzi aerei, che abbisognano, per le loro esercitazioni, di altri spazi, ben più ampi e sicuri di quelli attuali. Un fatto molto grave è che le autorità militari non abbiano saputo finora dire se la caduta delle tre bombe sia stata provocata da un difetto tecnico oppure da un errore umano. Per cui non servono le smentite

a cancellare paure e preoccupazioni. La lotta contro il poligono — e contro tutte le servitù militari — non è di oggi. Ancora due anni fa i consigli comunali di Maniago, Montebelluna e Vajont, riuniti congiuntamente, avevano approvato un documento in cui si richiedeva al ministero della Difesa lo spostamento del Dandolo per i gravi disagi che impone (estrema rumorosità e grave pericolo durante le esercitazioni molto frequenti). L'elenco degli incidenti avvenuti finora — ricorda il compagno Pietro Rosa, consigliere comunale di Maniago e membro della segreteria provinciale del Pci — è molto lungo, ma basta citare i casi più rilevanti. Qualche anno addietro, una bomba, inesplosa, è caduta in pieno centro a Vajont ed è stata recuperata dal sindaco; un Phantom dell'aviazione Usa è precipitato sulla montagna dello Jouv sopra Maniago, causando la morte del pilota; un aereo F 104 è caduto nei pressi di una casa colonica; un altro è precipitato (morte del pilota) nella zona industriale di Maniago; sulla stessa area sono cadute a pioggia, per errore, scarchie di proiettili, uno di questi è finito addirittura nel bagno di una casa colonica. Ci sono poi i carri armati che svolgono le loro esercitazioni sul «Dandolo 2», alla confluenza tra i fiumi Meduna e Cellina. E' interessante la popolazione di Vajont, che si oppone anche alle manovre Nato del «Display Demonstration» in programma per oltre una settimana sul Tagliamento dal 18 al 26 settembre. Altri motivi di disagio e di protesta sono il poligono sul monte Ciaurle (a Travesio), pericoloso soprattutto per i numerosi incendi provocati dagli scoppi delle granate nei pressi dei cen-

tri abitati, la costruzione nel Sanvitese, dei depositi sui terreni espropriati ai contadini. Se incidenti del genere continuano ad accadere è perché la situazione non è stata affrontata e la colpa è esclusivamente del governo, dice il compagno Arnoldo Baracetti vicepresidente della commissione difesa della Camera. Questo poligono — aggiunge il compagno Franco Lanzarotti, primo firmatario di un'interpellanza urgente al consiglio regionale in cui si ribadisce la necessità dello spostamento del «punto di fuoco» — è molto pericoloso perché è obsoleto. Ieri sera il consiglio comunale di Arba, per l'ennesima volta, ha chiesto per i suoi abitanti qualche migliaio di persone — il diritto di poter vivere in pace, non come oggi in uno stato di guerra non dichiarata. Silvano Goruppi

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Esiste davvero una frazione veneta della P2? In questo caso è davvero tanto forte da condizionare le grandi manovre (le liste elettorali addirittura della Dc, così si dice) sulla solida e radice d'Italia? Sono interrogativi inquietanti autorizzati dall'aperta denuncia di una ex parlamentare democristiana, la signora Paola Gaiotti De Biasi, del collegio trevigiano, che in una intervista rilasciata al «Resto del Carlino» ha accusato Gustavo Selva (ex direttore del «Gazzettino», neoeletto parlamentare europeo nelle liste della Dc, com'è noto, annotato da Licio Gelli nei suoi elenchi) di aver contribuito alla sua sconfitta elettorale personale e tramite al giornale che ha diretto fino a qualche mese fa. Anche l'onorevole Tina Anselmi aveva accennato, in una sua recente intervista allo «Spiegel», ad una manovra pidiuista che avrebbe condizionato negativamente la sua candidatura alle politiche dell'83, ma la stessa Anselmi, in una successiva dichiarazione rilasciata al «Corriere della Sera», ha attenuato il tono delle sue dichiarazioni riportate dal settimanale tedesco. Non ha negato interferenze, azioni, resistenze

Trame P2 nel Veneto Chiamato in causa Selva non risponde

durante la campagna elettorale, ma ha sollevato, non del tutto in verità, «giornali e giornalisti da precise responsabilità». Nella stessa intervista ha denunciato presidente del Consiglio, ministro degli Esteri, ministro dell'Interno e vi denunciando. Se l'Anselmi non chiede l'indagine parlamentare, sostiene ancora il leader radicale, lo farà lui. E sulle interferenze denunciate a proposito della rielezione della Anselmi nelle ultime elezioni, Pannella con sicumera afferma: «Questa collega in odore di Quirinale per merito di quella massa di resistenze. Gustavo Selva non replicherà, per ora almeno, alle accuse e si aspetta che in queste ultime ore gli siano piovuti addosso. «Non lo farà — ha detto l'attuale direttore del «Gazzettino», Giorgio Lago — perché la stessa Anselmi ha già fatto una chiara in proposito. Per quanto riguarda la storia sollevata dalla Gaiotti, posso solo dire che ho saputo della polemica con Selva dalla stampa e non so davvero se il suo nome sia stato stralciato (come la signora afferma) dall'elenco dei candidati alla vigilia delle elezioni. Un seguito all'intervista di Tina Anselmi al settimanale tedesco «Der Spiegel» si è avuto anche in casa radicale. Per Pannella la notizia data dalla Anselmi circa l'esistenza di cir-

ROMA — Carino, divertente, simpatico, possibilmente anche con un po' di fascino e di età non superiore ai 18 anni. Esile, ma non troppo, in ogni caso non dedito al culturismo. Eccolo qua il futuro «Mister Italia». Per ora è soltanto il «lui» di una Miss, scelta tra i tanti in una serata d'estate durante le selezioni regionali, che stanno precedendo la finalissima di Salsomaggiore Terme, dove il 2 settembre prossimo verrà eletta la più bella d'Italia. Ma, a partire dal prossimo anno, forse anche a lui sarà concesso di sfilare in passerella e magari diventare un «Mister». Gli organizzatori di «Miss Italia», infatti, non escludono che accanto al tradizionale concorso di bellezza femminile se ne possa svolgere parallelamente in futuro anche uno per uomini, anche se escludono già da adesso di arrivare ad una vera e propria edizione di «Mister Italia». «Per ora — dicono — è solo un gioco. Poi vedremo...».

titoli di Miss Italia, Miss Cinema, Miss Eleganza. «Si sono divertite molto le ragazze a scegliere un «lui», in genere hanno preferito in tipo molto giovane, della loro stessa età, brillante e divertente, certo anche carino... Alla fine le ragazze hanno eletto tra i tanti il miglior «lui» della serata, al quale è stato dato un premio...», dice soddisfatto Enzo Mirigliani, organizzatore di Miss Italia. Critiche e polemiche su una manifestazione dove banalità, noia, pessimo gusto spesso si sprecano, hanno imposto al gran patron quest'anno di inventare qualcosa per rinverdire antichi splendori. Certo non basterà un «lui», sempre pronto a consolare la star nel caso venisse esclusa per evitare le solite scene di pianto, oppure ricorsi alla magistratura da parte di qualche miss indignata, come è avvenuto l'anno scorso. «Queste però sono ragazze mature, non leggono più come una volta i romanzi. Si sono aperte la mente... Ora vedono le tv, specie le private...», assicura Mirigliani (e non a caso Berlusconi sponsorizza quest'anno il concorso).

Ma non finiscono le novità di questa 45ª edizione di Miss Italia. Per annunciarle ieri è stata convocata una conferenza stampa a Roma, nella Taverna Flaviana, nei pressi di via Veneto. Sotto lo sguardo di celebri attrici, ex Miss Cinema, che con le loro foto hanno tappezzato le mura del ristorante, è stata

presentata la finale del concorso. Si svolgerà a Salsomaggiore dal 31 agosto al 2 settembre. Qui quindicienni e sedicenni d'assalto (quest'anno la media dell'età delle partecipanti al concorso si è abbassata notevolmente), scortate da giovani «leoni in motocicletta», arriveranno dopo la pre-selezione nazionale di S. Benedetto del Tronto. A Salsomaggiore le 60 finaliste verranno subito fotografate e la loro immagine verrà protetta su un grande schermo perché la gloria (presieduta dal regista Dino Risì) possa altrettanto essere osservata. Questa Miss Italia '84, infatti, oltre che bella dovrà essere fotogenica. «La società del mass media, delle comunicazioni di massa impone», osserva Mirigliani. E questa un'altra novità della 45ª edizione di Miss Italia, Miss Cinema, Miss Eleganza. Nella pazzona della Fontana di Salsomaggiore, trasformata per l'occasione in un grande palcoscenico, oltre che «prove di fotogenia» si svolgeranno, come al solito, sfilate d'alta moda. I modelli che andranno per la maggiore saranno quelli degli anni 60. Le Miss indosseranno abiti bianchi, con ricami d'oro appositamente creati per loro da Umberto Giocchetti. A proteggerle durante i fatidici giorni della finalissima oltre che ai «lui» scelto nelle selezioni regionali ci sarà anche

un cadetto dell'accademia militare di Modena. In 60, con le loro divise, stanno per arrivare a Salsomaggiore. Oltre alla «donna di Canale 5» verrà anche girato un film su «Miss Italia». Parlerà di tre storie di aspiranti al titolo. Quest'anno vi hanno concorso quasi 4.000 ragazze in più rispetto al 1983 e tra loro sono tantissime le quindicenni e le sedicenni. Sono quasi tutte studentesse, tranne qualche insolita eccezione come è il caso di Loredana Bernini, vigiliatrice in un carcere, e da poco tempo «Miss Parma». Nella maggioranza dei casi provengono dal Trentino Alto Adige e da bianco Veneto. Seguono l'Emilia Romagna, la Liguria, la Sicilia, che quest'anno — dicono gli organizzatori —, con le circa 50 selezioni che ha ospitato, si è fatta valere, la Calabria ecc. «Miss Italia» è tornata di moda? Chissà... «Questo ragazze cercano un lavoro e, anche se non vince l'ultimo, basta aver sfilato una volta in passerella che un'occupazione si trova...», dice il gran patron forse un po' troppo ottimisticamente. Però «correrà essere alle, longilinee, bionde e con gli occhi azzurri. Quest'anno il genere svedese pare che vada per la maggiore. Almeno così dicono i vari agenti che stanno organizzando il concorso. E la fiera delle illusioni continua...»

Paola Sacchi

Forse nel 1985 Carino, 18enne, simpatico, arriva «Mister Italia»